

Quel paradosso di Pinchas entra in scena anche anche in Geremia, ovvero: gli assassini zeloti per la causa di Dio mentre Geremia ci dà una speranza

Di rav Sylvia Rothschild

Non c'è alcun collegamento letterario tra la lettura della Torah della parashà Pinchas e quella dell'haftarà designata, la connessione è invece legata al calendario poiché questa settimana iniziamo la lettura del ciclo di haftarot, che ci porterà a Tisha b'Av, il giorno più nero del nostro calendario, e da lì a Rosh Hashanah, il giorno del nostro giudizio e del nuovo anno.

I tre shabbatot prima di Tisha b'Av hanno ciascuno una tradizionale lettura speciale della haftarà che tratta della punizione che colpirà chi dimentica il Dio dell'alleanza. Sono conosciuti come *t'lat d'fur'anuta* i "tre di afflizione" o di rimprovero. Mentre entriamo nella prima delle tre, che segnala non solo il ricordo del cataclisma di Tisha b'Av, che sta per arrivare al ricorrenza, ma anche che siamo ora in corsa verso Rosh Hashanà, ci viene fornita una buona quantità di materiale da elaborare, mentre dobbiamo iniziare a misurare noi stessi e le nostre vite, per cercare di comprendere le circostanze e l'ambiente in cui viviamo.

Il profeta Geremia visse alla fine del VII secolo a.E.V. Il Regno del Nord era stato distrutto e i suoi abitanti furono sconfitti e si dispersero. Giuda, il Regno del Sud, era in pericolo, poteva accadergli lo stesso destino. Geremia se ne accorse e, nella sua profezia, offrì sia la disperazione che la speranza. Le condizioni religiose e sociali del tempo non erano buone, l'idolatria era diffusa, e le riforme di Giosia erano parziali e deboli, e non durarono a lungo dopo la sua morte. Durante il periodo delle riforme di Giosia il popolo aveva perso la connessione alla fonte delle sue tradizioni religiose al punto in cui sentiva persino che le disgrazie del suo paese potevano essere state causate dal fatto che non vi fossero offerte di incenso ad altri dei. È probabile che siano stati addirittura offerti sacrifici umani in questo momento, giustificati come un ritorno alla vera religione, una perversione del giudaismo che aveva spaventato Geremia.

Le persone venivano stigmatizzate come infide; non potevano fidarsi l'una dell'altra o costruire relazioni forti. L'ingiustizia sociale esisteva a tutti i livelli della società, e si osservava a malapena, tanto era normale maltrattare i poveri nella società. Il mondo di Geremia è un mondo che potremmo riconoscere anche oggi, crollo della società, tutti i tipi di fantasie fluttuano come se fossero autentiche, notizie false e perdita di fiducia nei governanti.

E di cosa parla Geremia? Parla del contratto, del patto che gli Ebrei hanno con Dio, di come Israele sia legato ad uno speciale obbligo di lealtà, e che, anche se Israele non offre questa lealtà, anche se ne segue distruzione, la curiosa verità è che la speciale relazione tra Dio e gli ebrei, implicita nell'alleanza, non verrà spezzata. In tutta la disperazione brilla uno strano raggio di speranza.

È una strana concezione quella di avere un contratto indissolubile che ci pone in obbligo verso Dio. È quasi impossibile per noi immaginare un accordo che, anche se rotto da entrambe le parti, rimanga vincolante. Eppure è al centro della nostra storia, è la nostra ragione d'essere e la nostra aspirazione. Un ebreo non può ripudiare l'alleanza per sempre, anche se sembra che la disprezziamo o la ignoriamo. L'obbligo e il rapporto speciale rimangono in vigore. Mi viene in mente la perenne lamentela degli ebrei nei confronti di Dio: "Ci rendiamo conto che siamo il popolo eletto, ma non

puoi semplicemente sceglierti qualcun altro, per cambiare?". La risposta, naturalmente, è "anche se lo faccio, non mi impedisce di continuare a sceglierti!"

Leggere Geremia è sapere che abbiamo un destino ineludibile. La forma folkloristica yiddish *bashert*, ovvero che nel grande schema delle cose qualcosa sarebbe proprio dovuta accadere, ha probabilmente aiutato il popolo ebraico a superare ogni tipo di crisi. Eppure Geremia, nonostante tutta la sua disperazione per ciò che accade intorno a lui, è paradossalmente consapevole sia di una sorta di predestinazione che dell'importanza critica che il libero arbitrio avrà in ogni esito e profetizza l'impatto delle scelte dell'individuo. Comincia la sua profezia in un modo tale da dimostrare di aver creduto di essere stato chiamato da Dio: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo. Prima che tu nascessi, ti ho separato. Ti ho nominato profeta delle nazioni "

Geremia sviluppa i due concetti gemelli di predestinazione e libero arbitrio. Si dirige verso le persone proprio perché sa che il loro comportamento scelto è pericoloso e sbagliato, ma che possono scegliere di comportarsi in modo diverso e che si verifichino quindi esiti diversi. La predestinazione non è la stessa cosa del determinismo. Come nella Mishnà Pirké Avot si commenta: Tutto può essere previsto, ma viene data la libertà di scelta" o come nella Mishnà Berachot lo si inquadra: "tutto è nelle mani del cielo eccetto il timore del cielo", cioè, qualsiasi cosa Dio possa o non possa percepire, non deve significare che essa necessariamente accadrà. Diversamente dall'alleanza che ci lega eternamente, nonostante molte volte la possiamo rompere, abbiamo il potere di sfuggire a ciò che può sembrare il nostro destino, anche un piccolo cambiamento nel comportamento può portare a un enorme cambiamento nei risultati. La facoltà di modellare le nostre vite è nelle nostre mani.

I filosofi medievali lo hanno ben compreso. Maimonide commenta che entriamo nel mondo con una varietà di propensioni e possibilità, ma l'uso che ne facciamo si collega al nostro modo di agire. La scienza moderna è giunta alla stessa conclusione: potremmo essere in grado di mappare un'intera varietà di geni, ma non possiamo ancora garantire le nostre previsioni sui portatori di quei geni, anche i gemelli geneticamente identici possono vivere vite completamente diverse.

Leggiamo le tre haftarot di rimprovero e afflizione ogni anno nelle tre settimane che precedono la commemorazione dell'anniversario della distruzione del 1° e 2° Tempio. Non possiamo annullare la storia, ma possiamo ascoltare il messaggio: sappiamo ciò che ci viene richiesto, conosciamo il probabile risultato dell'ignorare ciò che Dio richiede da noi, possiamo cambiare il futuro.

Dopo Tisha be Av la nostra tradizione liturgica decreta che arrivano sette haftarot di consolazione, più del doppio delle parole di avvertimento e dolore, un numero perfetto di settimane di lutto e superamento. Da questo Shabbat fino a Rosh Hashanà ci sono dieci settimane di preparazione, che rispecchiano i dieci giorni tra Rosh Hashanà e Yom Kippur, quando, da questo periodo, il lavoro che facciamo si intensificherà in urgenza e sentimento. Il calendario liturgico viene accuratamente modellato e manipolato per incoraggiarci in un viaggio religioso verso nuovi inizi. Il messaggio viene martellato nelle case: l'alleanza può essere ignorata o insoddisfatta ma non si è spezzata, rimaniamo obbligati alla nostra relazione con Dio. Il nostro futuro è previsto in tutte le sue possibilità, ma restiamo a capo di ciò che in realtà avverrà, abbiamo la scelta di comportarci bene, e se scegliamo di non farlo, siamo ben consapevoli delle conseguenze. Ma anche le conseguenze, per quanto terribili possano essere, non escludono mai la possibilità di cambiare, di usare una parola molto antica: la redenzione. Dalla lettura della prima haftarà dell'afflizione fino a Rosh Hashanà

abbiamo dieci settimane, il tempo stringe e, come leggiamo in Pirké Avot, "il lavoro è grandioso e il Padrone di casa sta aspettando".

Traduzione di Eva Mangialajo Rantzer